

INTERVISTA A SILVIO LANARO. «Un popolo di santi e di eroi? No, e vi spiego perché»

ITALIANI

«Vil razza dannata cinica e servile»

Qual è il carattere nazionale degli italiani? Plasmato da eventi lontani, oggi, dopo Tangentopoli, sembra riemergere più nitido. «C'è sempre la voglia di affidarsi al salvatore della patria», dice lo storico dell'Italia moderna Silvio Lanaro.

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ «Trasformismo salvazionista». È questo lo «stigma» collettivo che Silvio Lanaro, storico dell'Italia moderna a Padova, scorge nel nostro carattere nazionale. Carattere plasmato da eventi lontani, che oggi dopo lo scontro elettorale riemerge ai suoi occhi più nitido. Eppure, dopo Tangentopoli e il voto sulle giunte, un nuovo risveglio civico sembrava lambire gli italiani. E invece è stato più forte il contraccolpo moderato, «antipolitico», ma certo conservatore di massa, che appunto «s'affida» a un vecchio/nuovo demiurgo dell'etere. Oltre che al Msi e alla Lega. Perché quel contraccolpo, e quali le sue radici antropologiche?

Professor Lanaro, sotto bandiere diverse si è ricostruito il consenso sociale del vecchio quadripartito. Un consenso con baricentro spostato a destra. È così?

Quella sul consenso «rinato» al vecchio quadripartito, eventualmente, è una considerazione soltanto aritmetica. In realtà c'è stato un salto di qualità. Segni e Martinazzoli sono stati travolti con il centro. Oggi prevale un moderatismo estremo. Si è trattato di una riconversione radicale a destra, di un mutamento veloce e profondo nel «vissuto» politico degli italiani. Un vissuto prima tenuto a freno e ingabbiato da formule più conciliative ed elastiche.

È stato percorso dalle scorrerie delle monarchie straniere. Di qui la voglia perenne di affidarsi a qualcuno, a un salvatore...

Anche Dante, nonostante le sue invettive civili e patriottiche, finisce con l'invocare il Veltro, l'imperatore Arrigo VII...

Perché in fin dei conti non sceglieva altra possibilità, se non quella di servire, nobilmente. E quindi optava per un padrone imperiale austero, al posto di un padrone corrotto. Contro le fazioni fiorentine che lo avevano esiliato. Eppure in definitiva, quasi nessuno in Europa parlava di patria come la nostra intellettualità trentesca. Dante e Petrarca inclusi. Il che esprime un fortissimo senso dell'identità culturale, che tuttavia, per secoli, non si tradurrà mai nella visione di una nazione-stato.

Nemmeno in Machiavelli? Nemmeno in lui, che ad esempio odiava i Veneziani, i quali per il segretario fiorentino erano troppo legati a San Marco, e che quindi sarebbero morti «marcheschi». La libertà d'Italia di cui si parlò nel 500 sarà sempre libertà dalle ingenerenze delle nazioni straniere, libertà «principe» di, di entità politiche plurime. Lontana da ogni disegno unitario e sovrano.

Quali secoli hanno plasmato davvero il tratto subalterno e trasformista degli italiani? È accaduto durante e dopo la Controriforma, quando si diffondono a livello interregionale modelli di comportamento uniformi sul piano civile e religioso. A quell'epoca si consolidano il «familismo amorale», l'individualismo familista e lo scetticismo, tipici del carattere italiano. In altri termini: il circolo vizioso tra obbedienza alla Chiesa e lassismo morale. Al di sopra di tutto c'è la serrata teologica e religiosa della struttura ecclesiastica, fattore di ordine e fonte di tolleranza dispensata a discrezione.

Leopardi era uno di quelli che aveva compreso a meraviglia, nel suo «Discorso» questo «circolo vizioso».

Oggi è di moda parlare del famoso «Discorso degli italiani», che indubbiamente rimane un testo cru-



Carta d'identità

Silvio Lanaro è nato a Schio nel 1942. Attualmente è professore di Storia contemporanea a Padova, città in cui vive. È stato visiting professor all'Università autonoma di Barcellona, e direttore di studi alla «Maison de sciences de l'homme» all'«Ecole des Hautes études» di Parigi. Negli anni sessanta ha insegnato come professore ordinario all'Università statale Gabriele D'Annunzio di Teramo. Studioso del «trasformismo», del cattolicesimo sociale e della modernizzazione in Italia, ha scritto tra l'altro: «Società e ideologia nel Veneto rurale» (Edizioni di Storia e Letteratura, 1976); «Nazione e lavoro» (Marsilio, 1979); «L'Italia nuova» (Einaudi, 1988); «Storia dell'Italia repubblicana» (Marsilio, 1979, 1992). Dirige presso Marsilio una collana di Storia e scienze sociali.



Un'antica maschera italiana e a sinistra Silvio Lanaro. Archivio Unità

ciale, attualissimo. Modestamente, nel 1988, avevo intitolato proprio Leopardiani un capitolo della mia Italia nuova...

Stendhal invece «tifava» per gli italiani. Amava il loro individualismo passionale, a suo dire possibile solo grazie al cosmopolitismo antistatista della Chiesa...

Per carità! Stendhal era un uomo dalle passioni molto contraddittorie, tra cui quella del denaro. Idealizzava l'aura «fosca» e anarchica degli italiani, ma non credo che l'avrebbe accettata in casa sua. Lo stesso accadeva con Mann, Burckhardt e Mommsen. Per non parlare degli inglesi. È la storia di sempre. Gli stranieri proiettano su di noi le loro fantasie «rasgressive», oppure ci trattano con atteggiamento benevolo coloniale.

Anche il «Risorgimento» modellato negativamente la personalità degli italiani? Non sarei così drastico. Si è insistito troppo sulla dipendenza del Risorgimento da contingenze ester-

ne favorevoli. Ciò è senz'altro vero. Ma, a parte l'abilità di Cavour, i primi quindici anni della storia post-unitaria furono un tentativo molto serio di costruire un paese civile e moderno. La destra storica fu una cosa seria. Non come quella di oggi, improvvisata e dilettantesca. L'unificazione del paese segnò per il paese un salto di qualità enorme.

Ma allora, l'intreccio moderno tra trasformismo e «salvazionismo» autoritario, quando si forma?

Essenzialmente con il Fascismo. Non vorrei apparire «funesto», ma nell'invito rivolto da Gobetti ai fascisti, nel suo «alzate la ghigliottina se ne siete capaci», c'era l'anticipazione dello stile del regime. Casareccio e compromissiono, tutto sommato accomodante...

Il Fascismo fu anche segnato dal marchio della tragedia...

Fascismo e trasformismo sono caratterizzati da un ossimoro: mettono insieme il massimo della commedia e il massimo della tragedia. Con essi i grandi dilemmi della storia vengono vissuti in una chiave conciliante. Con esiti tragici.

Non starà per caso dicendo che siamo un popolo «tragico-comico»?

Un po' sì. Non nel senso di una predestinazione. Ma certo abbiamo la tendenza a vivere le tragedie come commedie. Noi smentiamo la vecchia legge di Marx, secondo cui la farsa nella storia riproduce i drammi del passato. Riviviamo sempre i due momenti contemporaneamente.

Mi scusi, ma oggi, dopo la sconfitta progressista, la sua non rischia di apparire la «geremiade» di chi sottovaluta il «pragmatismo» di un elettorato volto al suo tornaconto immediato?

Il mio discorso non riguarda solo i vincitori di oggi. Certi «stigmati» caratteriali riguardano tutti. I suffragi si spostano da una parte e dall'altra, catturati non solo da allettamenti mercenari, ma anche

ARCHIVI

JOLANDA BUFALINI

Le invasioni

Gli avi di Bossi all'attacco

Il 568 è un anno cruciale nella storia della penisola. Vi arrivano e dilagano i longobardi guidati dal re Alboino. Pavia, conquistata dopo un lungo assedio nel 572, diventa capitale del nuovo regno che si estende a macchie nell'Italia centrale e meridionale. I ducati (Trento, Tuscia, Spoleto, Benevento) sono, però, quasi indipendenti. La restante parte dell'Italia centrale è patrimonio Petri, le isole, la Calabria, la Liguria sono possedimenti dell'Impero d'Oriente. L'unità della penisola, raggiunta con Augusto e appena scalfita dalle precedenti invasioni, viene meno. Si sviluppa, sotto il regno longobardo, un sistema curtense fondato sulla servitù della gleba.

I Feudi

La discesa di Carlomagno

Nel 774 Carlo, conquistata Pavia, si proclama re «dei franchi e dei longobardi» ma, dopo la sua morte, i grandi feudatari costituiscono veri e propri stati all'interno del regno. Le cose non cambiano con Ottone I che rende l'Italia regno vassallo della Germania. È il tempo della lotta per le investiture, altro elemento che rende vano ogni tentativo di unificazione.

Il Barbarossa

E Milano è rasa al suolo

È Federico I il Barbarossa (1152-1190) che tenta di restaurare il potere imperiale contro le autonomie comunali ma incontrerà sulla sua strada la Lega lombarda. L'imperatore scende per sei volte in Italia. Nel 1189 lo Stato passa, per via ereditaria, alla famiglia imperiale degli Hohenstaufen. Federico II (1212-1250) è un monarca moderno e accentratore. Promette alla Chiesa di non unificare la corona imperiale e quella di Sicilia e costruisce uno stato moderno e accentrato. Con le Costituzioni di Melfi crea una burocrazia stipendiata e riorganizza il sistema fiscale. Dopo la sua morte si succederanno le dominazioni angioina (sostenuta da papato) e aragonese.

E nel Sud?

Si forma uno stato forte

In Sicilia la dominazione normanna succede a quella araba (827). I normanni conquistano facilmente l'Italia bizantina e, agli inizi del XII secolo, compiuta la conquista dell'isola, fondano un forte stato monarchico. La dinastia si estingue nel 1189 e lo Stato passa, per via ereditaria, alla famiglia imperiale degli Hohenstaufen. Federico II (1212-1250) è un monarca moderno e accentratore. Promette alla Chiesa di non unificare la corona imperiale e quella di Sicilia e costruisce uno stato moderno e accentrato. Con le Costituzioni di Melfi crea una burocrazia stipendiata e riorganizza il sistema fiscale. Dopo la sua morte si succederanno le dominazioni angioina (sostenuta da papato) e aragonese.

Gli Asburgo

Vienna e l'Austria felix

Ma le attuali divisioni d'Italia hanno anche origine nel dominio asburgico. È dopo la guerra di successione spagnola (1700-1713), fallito il tentativo di recuperare il regno di Spagna, che si instaura in Italia l'egemonia degli Asburgo. Il ramo austriaco della famiglia imperiale conserva infatti i domini italiani insieme alla parte belga dei Paesi Bassi. Fu Maria Teresa a imporre riforme che posero le basi di una burocrazia moderna e accentrata, senza più residui feudali e privilegi nobiliari. Fra le sue riforme quella dell'ordinamento scolastico. Rese obbligatoria la scuola e uniformò i programmi. Con una serie di provvedimenti ridusse parassitismi e poteri ecclesiastici.

Trasformisti? No, aspettano i miracoli

NELLA STORIA d'Italia il deficit di integrazione civile delle masse nello stato è un dato innegabile. Ma l'idea che gli italiani siano privi di senso civico è esagerata. Basta confrontare i tassi di partecipazione elettorale rispetto agli altri paesi. La tesi del «familismo amorale» di Banfield, del particolarismo compromissorio a vocazione conservatrice, non funziona. È stata correttamente criticata da Pizzorno, quando sottolineava la specificità delle forme organizzative, la ricchezza del pluralismo in una società complessa come quella italiana.

STUART WOOLF

Del resto, in ogni caso, il ripiegamento sul «particolare» non concerne in tutti questi anni soltanto gli italiani. Anche in Inghilterra, con l'epoca tatcheriana, la solidarietà e i legami civici sono stati fortemente erosi da un mercato di consenso passivo alle politiche neconservatrici. Da noi, in Gran Bretagna, c'è stata l'apatia piuttosto che il «trasformismo». Ma gli effetti sono stati gli stessi. «Egoismo», disinteresse per gli altri, indifferenza per le politiche sociali, mi paiono oggi caratterizzare gli inglesi quanto gli italiani, per non parlare dei francesi. Piuttosto l'aver voluto per forza in Italia un sistema maggioritario, ispirato a modelli stranieri, è stato un errore. Il nuovo meccanismo ha polarizzato a destra il consenso,

sia pure in un panorama sociale più aperto e pluralistico in confronto all'Europa. Anche l'appello reiterato all'Europa, e al suo scenario economico e politico, rischia di essere controproducente per la sinistra. Ripeto: non si può ingessare l'Italia dentro modelli diversi dalla sua storia e dalla sua specificità.

Veniamo invece agli elementi conservatori di «lunga durata», presenti in questa storia tanto complessa. Se davvero c'è un tratto nazionale marcato in tal senso, esso coincide con la profondità della mentalità cattolica. Ciò spiega a livello immediato la paura anacronistica della sinistra e del comunismo, il quale ormai è disolto. Qualcosa del genere esiste ormai soltanto nei paesi orientali. È il segnale di un

diffuso atteggiamento manicheo intriso di pregiudizi. Il «male» è la sinistra, percepita ancora come all'epoca della guerra fredda. Il «bene», invece, sono le forze moderate, sorrette dalla fiducia nel «miracolo». Quel che è molto pericoloso nel paese è l'attesa ingenua di miracoli, il miracolismo, che può favorire l'ascesa del capo carismatico. Ecco, tutto questo mi sembra tipicamente cattolico, se proprio vogliamo ritracciare un «filo rosso» nella storia del costume italiano. Un altro «fattore negativo» su cui si insiste molto nella polemica storiografica, è quello della borghesia nazionale «debole». È vero, la vostra borghesia è molto meno «nazionale» delle borghesie europee. Ma c'è un risvolto positivo: un tasso inferiore di nazionalismo negli italiani. Su una cosa invece, concordo in pieno con Silvio Lanaro:

la maggiore serietà della destra storica post-unitaria, in confronto al dilettantismo e alla demagogia della destra odierna. Oggi però la sinistra, fisiologicamente sempre un terzo dell'elettorato, dovrebbe evitare di ricadere nel vecchio «sport» italiano: l'autoflagellazione. Antico stile nazionale che non ha esempi all'estero. E infine va ricordato quanto segue: il travaso dei vecchi voti nelle nuove destre non annulla le forti divisioni al loro interno. Penso alla «fratellanza» della Lega. A meno che alla fine anch'essa non si lasci riciclare.

Professore di Storia moderna a Essex, Inghilterra, docente all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, autore della «Storia del Risorgimento» nella «Storia d'Italia» Einaudi